

Le escort a palazzo Grazioli: «Con Berlusconi solo effusioni»

Al processo di Bari Vanessa Di Meglio parla delle feste nella residenza dell'ex premier. D'Addario parte civile

DALLA NOSTRA INVIATA

La vicenda

● Il processo sul caso escort iniziato a Bari ha come imputati Gianpaolo Tarantini ed altre sei persone. I sette dovranno rispondere dell'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione

BARI È la sfilata che comincia, il passato che ritorna e rischia di creare nuovi imbarazzi. Perché nell'aula del tribunale di Bari ci sono le ragazze portate a Roma per partecipare alle feste di palazzo Grazioli, i racconti di che cosa avveniva durante le cene e i dopocena. E il fulcro rimane la figura di Silvio Berlusconi che non è imputato, ma — dice l'accusa — beneficiario di quel giro di prostituzione messo in piedi da Gianpaolo Tarantini, Sabina Began e altri sodali per soddisfare le sue richieste.

Si apre il processo nato dalle dichiarazioni rilasciate nel 2009 da Patrizia D'Addario, prima escort a raccontare che cosa avvenisse durante le serate organizzate dall'allora presidente del Consiglio. Lei è parte civile, non si sottrae alle telecamere, rincorre ancora la ribalta. Sfugge invece alle telecamere Terry De Niccolò. È stata in televisione, rilasciato interviste, ora dice che parlare in pubblico le

In tribunale

Patrizia D'Addario all'uscita del tribunale pugliese: nel processo contro Gianpaolo Tarantini partecipa come teste e parte civile (foto Turi/Ansa)

crea un'ansia incontrollabile: il collegio acquisirà gli interrogatori della fase istruttoria.

Parla a lungo Vanessa Di Meglio, incalzata dalle domande dei pm Eugenia Pontassuglia e Ciro Angelillis e del presidente che dopo averla invitata a togliere gli occhiali da sole le ricorda l'obbligo per il testimone di dire la verità. Lei a palazzo

Grazioli è andata due volte. E nella prima occasione, il 5 settembre 2008, ha trascorso lì la notte. Spiega però di non ricordare molto e soprattutto non pronuncia mai il nome di Silvio Berlusconi. Lo chiama «l'uomo», «il padrone di casa», «il Cavaliere», «il premier», ma rifiuta di dire altro. Una cosa però dice di poterla chiarire:



La Cassazione sul caso Claps

Pena confermata: 30 anni per Restivo

Era stato condannato a 30 anni Danilo Restivo, per aver ucciso Elisa Claps, la studentessa di Potenza morta nel '93. Ora la sentenza è definitiva. Ieri i giudici della I sezione penale della Cassazione, presieduti da Umberto Giordano, hanno respinto il ricorso di Restivo. L'unica concessione fatta dai giudici è stata l'eliminazione dell'aggravante della crudeltà: mancano, infatti, le prove che l'uomo abbia infierito sul corpo di Elisa, dopo averla uccisa. Soddisfatto del verdetto il sostituto procuratore generale della Cassazione, Paolo Canevelli: «Riflette le mie indicazioni. In questa vicenda ci sono state delle coperture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non ebbi con lui rapporti sessuali, solo baci ed effusioni». Erano tre donne quella sera. Le vengono chiesti dettagli e lei risponde: «Eravamo nella stanza da letto e ciò avvenne mentre eravamo in piedi sul divano». Tenta di sminuire il ruolo di Tarantini e quando i difensori Nicola Quaranta e Fabrizio Siggia, legale di Began, le chiedono se qualcuno le avesse chiesto favori sessuali si mostra quasi piccata: «Non avrei mai accettato di prostituirmi».

Il processo riprende il 27 novembre, ma l'attesa è per quello che accadrà fra novanta giorni quando saranno depositate le trascrizioni di tutte le telefonate di Berlusconi e Tarantini prive di omissis. Conversazioni su argomenti vari, compresi i temi politici e lo scenario internazionale che all'epoca aveva come protagonista il Cavaliere che si era ritenuto opportuno non rendere pubbliche.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

di **Giovanni Bianconi**

Gli avvocati di Riina «Napolitano riferisca sull'allarme del '93»

Totò Riina non sarà collegato con il Quirinale per decisione dei giudici, ma il suo difensore salirà sul Colle più alto con l'intenzione di porre al presidente della Repubblica qualche domanda in più rispetto agli argomenti già ammessi.

La testimonianza di Giorgio Napolitano nel processo sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia, fissata per martedì prossimo, potrebbe arricchirsi di un nuovo capitolo rispetto a quello già previsto (la lettera del suo ex consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, morto nel 2012); per volontà degli avvocati Luca Cianferoni e Giovanni Anania, che assistono il «capo dei capi» di Cosa nostra, i quali hanno colto al volo l'occasione offerta dai pubblici



Il boss
Totò Riina, 83 anni, ritenuto il capo di Cosa Nostra fino al 1993, quando è stato arrestato

chiamava a quel tempo l'agenzia di informazioni militare, era già venuto alla luce nel 2002 nell'indagine del magistrato fiorentino Gabriele Chelazzi e riguardava le confidenze di una «sottofonte» secondo cui «elementi della mafia, in accordo con elementi della "politica massonica", dovrebbero perpetrare una strage e in seguito portare a termine un attentato ai danni probabilmente del senatore Spadolini (allora presidente del Senato, ndr) o dell'onorevole Napolita-

no».

I pubblici ministeri palermitani hanno ottenuto questi documenti la scorsa settimana dalla Procura di Firenze, e hanno chiesto alla corte d'assise di farli entrare nel processo, in modo da poterli anch'essi utilizzare — eventualmente — per porre altre domande a Napolitano su un periodo precedente allo svolgimento delle sue funzioni di presidente della Repubblica. Ma spetta ai giudici valutare l'ammissibilità delle domande.

Secondo l'accusa l'argomento è importante perché proprio in quei mesi si sarebbe consumata la fase della cosiddetta trattativa culminata nella revoca del «carcere duro» per oltre trecento detenuti; per Riina, invece, che si trovava in prigione al «41 bis» dal gennaio del 1993, il progetto di attentato a Napolitano sarebbe da attribuire — scrivono i suoi avvocati — «a persone diverse, indipendenti dal Riina medesimo, e piuttosto a un sistema complesso di potere che vede, specificarlo è bene, lo stesso Napolitano (come Spadolini) tra i buoni, non certo tra i cattivi».

Considerazioni che per qualcuno possono suonare provocatorie, in vista di un appuntamento inedito, carico di

La lotta alla criminalità



Minacce a don Ciotti, solidarietà del presidente

«L'associazione Libera è quella che più ha compreso che la lotta alla mafia non si vince solo con le leggi, con le forze dell'ordine e con la magistratura, ma con la grande mobilitazione sociale e culturale» ha

detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano che ieri ha ricevuto al Quirinale don Luigi Ciotti, a cui ha ribadito la propria solidarietà «come a chiunque, magistrato, imprenditore, sia stato minacciato».

Il collegamento

Il Quirinale ha negato la diretta video della deposizione: ci sarà solo un verbale scritto

aspettative e anche di tensioni; come quelle emerse nella Procura di Palermo dopo la decisione del capo «facente funzioni», Leonardo Agueci, di partecipare alla deposizione di Napolitano insieme ai quattro pm — Teresi, Di Matteo, Del Bene e Tartaglia — che rappresentano l'accusa.

Quanto alla possibilità di un collegamento in diretta video o audio con la sala dove si svolgerà l'udienza a porte chiuse, autorizzata dalla corte d'assise salvo diverse determinazioni del Quirinale, gli uffici presidenziali avrebbero deciso e già comunicato ai giudici con una lettera di non concedere questa opportunità, affidandosi a una rapida trascrizione (e diffusione) del verbale della testimonianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

La pista del ricatto a Mediaset con immagini hard Indagato Fedè

MILANO L'ultimo (forse) filone di una stagione di complotti e ricatti è finito in un'inchiesta per associazione a delinquere in cui sono indagati l'ex direttore del Tg4 Emilio Fedè, il suo ex allenatore, Gaetano Ferri, e a quanto sembra, almeno una donna.

Chi è



● Emilio Fedè (sopra), ha 83 anni. Nel 1954 entra in Rai e nel 1961 passa al telegiornale. Diventa inviato speciale in Africa, poi caporedattore, vicedirettore e direttore al Tg1

● Nel 1987 si dimette dalla Rai, passa a Rete A e poi in Fininvest. Dirige e conduce il tg di Italia1. Poi, per 21 anni è direttore del Tg4

● Nel 2012 Mediaset lo solleva dall'incarico. La vicenda torna alla ribalta dopo l'accusa sulle false foto a luci rosse

L'estate scorsa la polizia giudiziaria coordinata dalla Procura di Milano ha perquisito casa e uffici di Ferri, della sua ex compagna e di un'amica, sequestrando computer e hard disk. Cercavano foto in cui Mauro Crippa, direttore dell'informazione di Mediaset, era in compagnia di transessuali. Le immagini, come confermato da una perizia, sono fotomontaggi. Ma sarebbero state al centro (insieme ad altro materiale del genere, relativo a Fedele Confalonieri) di un tentativo di ricatto all'azienda dopo il licenziamento di Fedè dal Tg4, nel 2010.

Le trame emergono a gennaio. Ferri — difeso dal legale Enrico Arena — denuncia Fedè per minacce; dice che l'ex direttore gli ha proposto un ricatto a Mediaset, sfruttando le foto; aggiunge che lui si sarebbe rifiutato, minacciando di rivelare tutto a Berlusconi. Il sodalizio si sarebbe «rotto» in quel momento. La Procura di Monza passa un filone di indagine a Palermo (Ferri ha registrazioni in cui si parla di rapporti con la mafia) e un'altra parte a Milano: qui Ferri finisce prima sotto inchiesta per estorsione a Fedè, poi indagato con lo stesso giornalista per associazione finalizzata alla diffamazione. Fedè ha spiegato: «L'immagine era un fotomontaggio, l'ho consegnata a Mediaset. Niente ricatti, né vendette».

L'azienda precisa che il rapporto con Fedè si è chiuso solo per «ragioni editoriali» ed è pronta ad azioni per la «propria tutela».

G. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istanza

I difensori chiedono chiarimenti sulle voci di un attentato contro l'attuale presidente

ministeri con il deposito, nei giorni scorsi, dei documenti dei servizi segreti che nell'estate del 1993 lanciarono l'allerta per un possibile attacco verso lo stesso Napolitano, all'epoca presidente della Camera.

Come hanno scritto nell'istanza presentata ieri alla corte d'assise, i legali di Riina vorrebbero sapere dal capo dello Stato «se nel luglio-agosto-settembre 1993, e anche successivamente, sia stato notiziato, e posto dunque in condizioni di maggiore tutela, rispetto a un possibile specifico attentato attinente specificamente la sua persona, nell'ambito di pressioni e specifiche condotte minatorie nel periodo 1993/94 come riferite alla sua persona».

L'allarme del Sismi, come si